BRASILE Ancora parziali i risultati ma il partito al governo ha ottenuto la maggioranza assoluta

Per Sarney trionfo difficile
Scelti dal voto i progressisti del Pmdb

Sicuri venti governatori su ventitré, anche quelli di Rio de Janeiro e San Paolo - Dove l'eterogenea coalizione si è spaccata e la parte più conservatrice, il Pfl dal quale proviene lo stesso presidente, si è presentata da sola, ha subito una secca sconfitta

RIO DE JANEIRO — Le elezioni di sabato scorso in Brasile hanno segnato una schiacciante vittoria del Partito del movimento democratico brasiliano (Pmdb). Anche se i risultati completi saranno noti solo fra alcuni giorni, è indubbio che il Pmdb avrà la maggioranza assoluta nell'Assemblea costituente, formata da 487 deputati e 72 senatori, ampie maggioranze nelle assemblee degli Stati (in tutto il paese i deputati statali sono 953) e il controllo di almeno 19 Stati su 23.

In 19 Stati infatti la vittoria del candidato del Pmbd a governatore, solo o appoggiato da altri partiti, appare sicura. Fra questi figurano due Stati importanti e che alla vigilia delle elezioni sembravano ancora incerti: Sao Paolo e Rio de Janeiro. Nello Stato di Minas Gerais, il terzo per importanza, la lotta è ancora molto incerta fra il candidato ufficiale del Pmbd e il candidato dell'opposizione, appoggiato però da una parte dello stesso Pmbd, e che ha promesso di rientrare nel grande partito da cui era uscito.

Quindi, anche Minas Gerais non sfugge al Pmbd. In un piccolo Stato del Nord-Est, Alagoas, la lotta è ancora molto incerta, e in altri due piccoli Stati della stessa regione, Sergipe e Rio Grande do Norte, sembra invece sicura la vittoria dei candidati del partito del Fronte liberale (Pfl), che insieme al Pmbd costituisce la cosiddetta «Alleanza democratica» che appoggia il governo del presidente José Sarney.

Da segnalare la vittoria del Pmdb nello Stato di Pernambuco, con l'elezione di un vecchio militante, Miguel Arraes, che torna a occupare la sua carica di governatore che già deteneva quando il regime militare lo costrinse all'esilio. A Pernambuco è stato sconfitto non solo il candidato avversario di Arraes, che era del Pfl, ma anche il ministro capo del gabinetto civile della presidenza, Marco Maciel, del Pfl di Pernambuco, contro il quale aumenteranno evidentemente le pressioni del Pmdb, deciso a rafforzare la sua posizione nel governo a scapito del Pfl ed eventualmente a limitare a quattro o cinque anni, anziché a sei, il mandato del presidente Sarney.

BRASILIA — Il presidente José Sarney e il presidente della Camera, Ulysses Guimaraes

Ma che cosa è esattamente questo Pmdb, che i suoi avversari sconfitti, di destra e di sinistra, già accusano di prepararsi a essere un partito senza ideologia e che vive solo di elettoralismo e di potere?

Erede di antichi partiti di centrosinistra, esso nacque nel 1966 per decisione del regime militare, che voleva mantenere due partiti, uno di governo (la Arena, poi partito democratico sociale, Pds) e uno di opposizione, appunto il Pmdb, che allora si chiamava solo Movimento democratico brasiliano. Dunque un partito di opposizione tollerata, genericamente di centrosinistra, che nel 1979 si trasformò in un vero e proprio partito, ma che solo l'estate scorsa ha tenuto il suo primo congresso. Un partito di centro-sinistra, ma amplo ed eterogeneo, con filoni democristiani, ad esempio, ma che ha dato ospitalità anche ai comunisti e ad ex guerriglieri, con un'ala più progressista, a volte con punte populiste e molto nazionaliste, e un'ala più moderata o addirittura conservatrice.

Secondo molti suoi dirigenti, il Pmdb deve trasformarsi in un'autentica socialdemocrazia, di stampo europeo secondo alcuni, o mantenendo le caratteristiche che impone un paese come il Brasile, secondo altri. Il piccolo partito socialista brasiliano appoggia il Pmdb, ma finora l'interlocutore principale dell'Internazionale socialista è il partito democratico laburista (Pdt) del governatore uscente di Rio de Janeiro, Leonel Brizola. Le aspirazioni presidenziali di Brizola hanno sofferto per la sconfitta subita dal suo candidato al governo di Rio de Janeiro, Darcy Ribeiro, e per i poco brillanti risultati del partito anche in altri Stati, compreso il Rio Grande do Sul, patria di Brizola.

Il Pmdb aveva, nel congresso eletto nel 1962, 215 deputati e 23 senatori. Presidente del Pmdb e presidente della Camera e quindi numero 2 nella gerarchia costituzionale, visto che attualmente manca in Brasile il vicepresidente, è Ulysses Guimaraes, di 70 anni, destinato a presiedere l'assemblea costituente ora eletta, che comincerà i lavori il primo febbraio 1987. Guimaraes, il «gran patriarca della nuova Repubblica» brasiliana, è uno dei possibili aspiranti alla presidenza della Repubblica dopo Sarney. Ma è uomo di grande abilità e responsabilità, il quale saprà probabilmente frenare possibili eccessi di settori del suo partito, che potrebbero mettere in difficoltà l'attuale equilibrio politico.

FILIPPINE Forti adesioni nei quartieri operai della capitale, ma uffici e negozi sono rimasti aperti

Manila, lo sciopero è riuscito a metà

Cortei contro Enrile accusato dell'omicidio di Olalia - Giovedì nuova astensione dal lavoro, stavolta su scala quasi nazionale Per Newsweek otto giorni fa Ramos sventò un piano della destra militare per arresti in massa tra i militanti di sinistra

MANILA — Lo sciopero è riuscito solo a metà. Era stato annunciato come astensione generale dal lavoro sia a Manila che nel centro e nel sud del paese, ma all'ultimo momento evidentemente difficoltà organizzative hanno indetto il sindacato Kmu a restringerne l'attuazione alla capitale e alcune aree industrializzate. La partecipazione è stata intensa nei quartieri proletari, ma Manila non è una città prettamente proletaria. Il grosso della popolazione è costituito da sottoproletariato e piccola borghesia. E perché uno sciopero avesse piena riuscita era necessario un più largo accordo tra la sinistra e i sostenitori di Corazon Aquino. Ora il Kmu (Movimento primo maggio) già parla di un nuovo sciopero, questo si a carattere quasi nazionale, che dovrebbe avere luogo giovedì contemporaneamente ai funerali di Rolando Olalia, il presidente del sindacato assassinato giovedì scorso.

Qualche dato sulla giornata di ieri. Lo sciopero era stato indetto per protestare contro l'omicidio di Olalia e per sollecitare la destituzione di Enrile, ministro della Difesa, capofila della destra, sospetto di intenzioni golpiste. Per motivi di sicurezza il governo aveva ordinato la chiusura di tutte le scuole pubbliche e private della capitale. Ma gran parte degli uffici e degli esercizi commerciali sono rimasti aperti, segno di un preoccupante scollamento tra la sinistra e i ceti medi che sono la tradizionale area sociale di sostegno di Cory Aquino. Secondo cifre fornite dal sindaco Joey Lina, i trasporti sono stati boicottati solo dal 15% degli addetti, ma in realtà il traffico è rimasto bloccato in moltissime zone dell'immensa area metropolitana di Manila. Numerosi cortei e comizi si sono svolti durante la giornata coinvolgendo migliaia di manifestanti che hanno tappezzato i muri con scritte antiamericane e contro Enrile. Per fortuna, almeno sino a sera non ci sono stati episodi di violenza e gli arrestati risultano solamente sei.

Intanto, mentre il ministro della Giustizia Neptali Gonzales annuncia che sono state identificate due persone che pedinarono Olalia nei giorni antecedenti il suo assassinio, e che una della macchine usate per seguirlo portava una targa dei servizi di sicurezza governativi, «Newsweek», l'autorevole settimanale americano, scrive che il golpe di cui tanto si è parlato è andato a un passo dall'attuazione nella giornata di lunedì 10 novembre. A sventarlo, all'ultimo minuto, è stato il capo di stato maggiore generale Fidel Ramos. Un folto gruppo di ufficiali vicini a Enrile stava per mettere in atto l'arresto di 700 membri della sinistra legale e clandestina a Manila, senza alcuna autorizzazione del presidente Aquino, appena partita per Tokio. Ramos li avrebbe convinti a desistere in un confronto drammatico, convincendo i militari ribelli che si sarebbe fatto portavoce di alcune loro richieste presso l'Aquino.

JUGOSLAVIA-ITALIA

Dizdarevic e Andreotti discutono di disarmo e trattato di Osimo

ROMA — La situazione internazionale, con particolare riferimento al disarmo e alla sicurezza nel Mediterraneo, ma anche la completa attuazione del trattato di Osimo e il contenzioso sulla pesca nell'Adriatico: l'agenda del ministro degli Esteri jugoslavo Ralf Dizdarevic, ieri al suo primo giorno di visita ufficiale a Roma, era ricca di appunti, incontri, impegni. Il primo dei quali è stato con il ministro degli Esteri Andreotti, con il quale ha avuto un colloquio ristretto sul disarmo, su cui Belgrado ha posizioni abbastanza vicine a quelle italiane. Anche la Jugoslavia ritiene che sia necessario prendere in esame i problemi degli armamenti convenzionali. Su questo punto Dizdarevic ha detto che il discorso deve «camminare parallelamente» e non pregiudicare quanto può profilarsi sul «tavolo» degli arsenali nucleari. Nel pomeriggio l'incontro è ripreso, ma questa volta allargato alle due delegazioni diplomatiche e su temi di interesse bilaterale. Nell'intervallo fra i colloqui, Dizdarevic ha incontrato, accompagnato dallo stesso Andreotti, il presidente Franco Cossiga. Poi si è recato in Vaticano, dove ha avuto un riservato incontro con il Pontefice. Dal momento che si trattava di un incontro a carattere privato, non è stato possibile sapere che cosa si siano detti nei trenta minuti di colloquio che hanno avuto. Successivamente il ministro jugoslavo ha avuto un secondo colloquio privato con il segetario di Stato Vaticano, il cardinale Agostino Casaroli: l'ultima visita di un'alta personalità politica jugoslava in Vaticano risale al 1983, quando il Papa incontrò il segretario federale della Repubblica socialista jugoslava Lazar Mojsov.

URSS

Il Soviet: «Troppo lenti i cambiamenti nell'economia»

La sessione aperta da Nikolai Talyzin - Crescita degli indicatori fondamentali - Valutazione positiva ma cauta per l'anno in corso

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Crescita degli indicatori economici fondamentali al di sopra delle previsioni del piano annuale, ma «in un certo numero di comparti il passaggio dei nuovi metodi intensivi procede lentamente e una svolta qualitativa ancora non si è realizzata». Nikolai Talyzin, supplente del Politburò e presidente del Gosplan, l'organismo centrale della pianificazione, ha aperto la sessione del Soviet Supremo dell'Urss con una valutazione positiva ma cauta dei risultati economici dell'anno che si chiude. I primi 10 mesi hanno registrato infatti un incremento del reddito nazionale del 4,3% (contro un +3,9% previsto); della produzione industriale del 5,1% (contro un +4,3% previsto); della produttività del lavoro del 4,8%.

Tuttavia gli obiettivi del piano annuale per il 1987 appaiono improntati ad una certa cautela: il reddito nazionale dovrà aumentare «solo» del 4,1%; la produzione industriale del 4,4% e la produttività del lavoro del 4%. La ragione non è soltanto da ricercare nel giudizio di Talyzin circa la «lentezza» con cui la macchina economica reagisce ai cambiamenti. La questione cruciale è che il prossimo anno si presenta come un anno di trasformazione piuttosto radicale appunto nel campo economico. Il 1986 ha svolto il ruolo di incubatore di numerosi provvedimenti che entreranno in funzione simultaneamente il prossimo 1° gennaio '87. C'è evidentemente la preoccupazione che la «ristrutturazione», la fase di passaggio alle nuove condizioni organizzative e produttive, possa comportare non solo l'aumento di accelerazione ma anche, al contrario, momenti di incertezza e di ritardo. Nello stesso tempo le scelte di politica degli investimenti appaiono forzatamente «disomogenee», a sostegno dei settori-chiave che sono rimasti in ritardo specie negli ultimi due quinquenni. Lo ha sottolineato il nuovo presidente dell'Accademia delle Scienze, Guri Marciuk, ricordando che l'anno che si apre sarà chiamato «anno della metalmeccanica». In questo settore il ritmo di crescita dovrà essere decisamente superiore a quello del resto della produzione industriale, fare cioè da traino per la ripresa.

In ogni caso la data del 1° gennaio farà da spartiacque, in tutta l'industria, tra il prima e il dopo riforma. Scatterà ad esempio la riforma dei salari per i 75 milioni di addetti all'industria; comincerà il passaggio integrale al «calcolo economico» per tutta l'economia; i controlli di qualità, l'accettazione delle merci, i sistemi di incentivazione saranno regolati da nuovi criteri. In campo agricolo prenderà dimensioni pansovietiche il passaggio alla «piccola Nep» che attribuisce alle cooperative, i colkhoz, e alle imprese agricole statali, i sovkhoz, non solo nuovi diritti di autogestione, ma anche la diretta commercializzazione (e gli introiti) del 30% del raccolto. E la stessa sessione del Soviet Supremo che si è aperta ieri approverà oggi la legge «sull'attività lavorativa individuale» che autorizza in modo molto esteso l'avvio di attività economiche private sia su base individuale che familiare. Il budget annuale prevede ufficialmente una spesa per la difesa di 20,2 miliardi di rubli, leggermente superiori in termini assoluti a quella dell'anno scorso, ma percentualmente analoga (circa 5% del prodotto nazionale lordo).

Giulietto Chiesa

FRANCIA

Le rivelazioni di Chalier pilotate contro Mitterrand

L'ex capo di gabinetto sostiene di avere documenti esplosivi sulla sparizione di fondi statali durante il governo dei socialisti

Nostro servizio

PARIGI — L'ex ministro socialista della Cooperazione Christian Nucci, l'ex presidente socialista della Camera dei deputati Luois Mermaz, l'ex consigliere di Mitterrand per gli Affari africani Guy Penne, l'ex primo ministro socialista Laurent Fabius, assieme a molti altri personaggi minori, sono da domenica pomeriggio nella spiacevole situazione di chi rischia di ricevere, da un momento all'altro, una tegola in testa: e la tegola si chiama Yves Chalier, o meglio le rivelazioni che l'ex capo di gabinetto dell'ex ministro della Cooperazione potrebbe fare a proposito dei ventidue milioni di franchi, cifra minima (quattro miliardi e mezzo di lire) scomparsi dalle casse dello Stato quando i socialisti erano al potere.

Latitante da oltre sei mesi, rifugiatosi in Perù e poi in Brasile, Yves Chalier è rientrato in Francia da una settimana e domenica pomeriggio s'è costituito all'autorità giudiziaria che lo ha fatto immediatamente incarcerare sotto l'accusa di falso in atto pubblico, abuso di falso, abuso di fiducia e furto ai danni dello Stato.

Dal suo soggiorno peruviano Yves Chalier aveva già fatto sapere, a compiacenti corrispondenti e inviati della stampa governativa, di essere in possesso di documenti esplosivi, comprovanti non soltanto la colpevolezza di Christian Nucci e di Louis Mermaz nell'evaporazione dei fondi statali ma anche il «complice silenzio» di chi sapeva, e cioè del primo ministro e del consigliere di Mitterrand per gli Affari africani.

Per ciò che riguarda la sottrazione di fondi pubblici si tratta di somme non ancora completamente accertate che, coperte da false fatture e ufficialmente servite a organizzare il precedente vertice africano di Bujumbura o il trasferimento di armi nel Ciad o il pagamento di mercenari, erano finite in gran parte nelle tasche di Chalier e di Nucci o nel finanziamento delle campagne elettorali dello stesso Nucci e di Mermaz.

Perché allora Chalier si è costituito sapendo di finire in prigione, e perché — colpito da un mandato di cattura — è stato lasciato in libertà fino alla sua spettacolare costituzione? Molto probabilmente, oltre ai fatto di non voler portare da solo la responsabilità dei numerosi furti commessi, Chalier aveva ottenuto la promessa di una certa clemenza a condizione di «vuotare il sacco» e di colpire i socialisti, con le sue rivelazioni, «al più alto livello possibile», dunque Mitterrand in persona. E colpire Mitterrand non certo come beneficiario dei furti ma come «uomo che sapeva tutto» vorrebbe dire mettere fuori gioco il principale concorrente dei candidati di destra alle elezioni presidenziali del 1988.

Che Chalier abbia beneficiato per questo di appoggi più o meno ufficiali ma di alto livello, non ci sono più dubbi: su denuncia di alcuni giornali è stato infatti fermato ieri sera e posto sotto inchiesta giudiziaria il controllore generale dei servizi di cooperazione tecnica internazionale della polizia, Jacques Delebois: aveva tenuto rapporti stretti con Chalier e gli aveva fornito un regolare passaporto francese (ma con nome falso) grazie al quale l'ex capo di gabinetto di Nucci era riuscito prima a fuggire all'estero poi a rientrare in Francia senza essere identificato. Uno scandalo nello scandalo: e non siamo che agli inizi.

Augusto Pancaldi

ARMAMENTI

Le intese di Reykjavik? «Solo chiacchiere» sostiene Weinberger

Le dichiarazioni fatte in Usa ad esponenti tedeschi sono state rivelate da «Der Spiegel» - L'opposizione del gen. Rogers all'opzione zero

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — «Chiacchiere che non avranno seguito»: così il segretario alla Difesa Usa Caspar Weinberger avrebbe definito l'intesa raggiunta a Reykjavik tra Reagan e Gorbaciov e poi rientrata a causa della Sdi. Weinberger si sarebbe espresso in questo modo ricevendo il responsabile per le questioni del disarmo della frazione Cdu-Csu al Bundestag Jürgen Todenhöfer, il quale nei giorni scorsi è stato a Washington proprio per sottoporre le perplessità e i dubbi del suo partito e della cancelleria tedesco-federale sull'ipotesi di accordo che era stata raggiunta nel vertice islandese. Che il governo di Bonn, o almeno una sua parte, avesse dubbi sull'opportunità di quella intesta, sopratutto per quanto irugarda l'«opzione zero» in fatto di euromissili, era ampiamente noto anche prima. Ciò che appare nuovo, e sorpendente, è la brutale franchezza con cui i dirigenti statunitensi avrebbero «rassicurato» l'esponente tedesco sul fatto che agli impegni di Reykjavik gli americani non hanno nessuna intenzione di dare il minimo seguito. Infatti, seconda quanto risulta dalle comunicazioni che l'ambasciata di Bonn a Washington ha inviato alla cancelleria federale, e per conoscenza al presidente della frazione parlamentare Cdu-Csu Alfred Dregger, intorno ai colloqui di Todenhöfer (comunicazioni riservate, delle quali però il settimanale «Der Spiegel» ha dato ampi stralci), non solo Weinberger avrebbe assicurato che, per quanto riguarda gli Usa, si resterà a livello di «pure parole», ma il suo vice Richard Perle si sarebbe spinto anche più in là. «La visione (di Reagan) di un mondo senza armi nucleari — avrebbe detto questi — è inaccettabile per l'Occidente, il quale non potrà mai rinunciare alle armi atomiche». La concezione (sempre di Reagan) è semplicemente «sbagliata».

È proprio quello che Todenhöfer voleva sentirsi dire. Il rappresentante di Bonn, infatti, aveva affermato che «l'opinione pubblica tedesca, anche quella amica degli Usa» sarebbe «terrorizzata» dalla prospettiva di una eliminazione di tutti i missili balistici nel giro di dieci anni. Ciò verrebbe considerato come «il segnale di una presa di distanza dell'America dall'Europa». I suoi interlocutori al Pentagono avrebbero espresso «larga comprensione» per queste preoccupazioni, e Weinberger lo avrebbe rassicurato sul fatto che «il calendario di eventuali riduzioni in campo nucleare dovrebbe essere accompagnato da progressi nel campo del controllo degli armamenti convenzionali». Ma questi ultimi, sempre secondo il segretario alla Difesa Usa ben difficilmente porteranno al «raggiungimento di un equilibrio in Europa in un tempo ragionevole e prevedibile», così che non c'è nulla da temere: accordi con Mosca sul disarmo nucleare non si faranno. Almeno per quanto rguard all Pentagono. Insomma, il governo di Bonn, che in pubblico si dichiara favorevole all'intesa di Reykjavik e imputa ai sovietici l'impasse del vertice, in privato chiede agli americani garanzie sul fatto che gli accordi là delineatisi non avranno mai seguito. Il che si accompagna ad una manovra, della quale le tracce si son viste anche nei colloqui di Todenhöfer, affinché il negoziato sul nucleare sia comunque legato in un unico pacchetto con quello sul convenzionale, nel senso che Washington dovrebbe impegnarsi a non firmare alcun accordo con Mosca se non venisse risolto pregiudizialmente il problema dello squilibrio convenzionale in Europa.

Il problema dell'equilibrio convenzionale in Europa è estremamente complesso — basti pensare che il negoziato sulla riduzione di truppe e di armi nell'Europa centrale (Mbfr) è bloccato a Vienna dopo 13 anni di colloqui — e richiede certamente tempi assai lunghi di una discussione che sta, praticamente, cominciando soltanto ora. Pretendere la sua soluzione «contestuale» agli accordi sul disarmo nucleare significa solo boicottare questi ultimi, cosa che gli uomini del Pentagono, i quali almeno parlano con chiarezza, non fanno nulla per nascondere.

Anche il comandante militare della Nato gen. Rogers parla chiaramente. Intervenendo davanti ai parlamentari dell'Assemblea atlantica a Istanbul, anch'egli ha espresso la propria, peraltro già nota, opposizione alla «opzione zero», la quale sarebbe «un grande rischio addossato all'Europa occidentale». Se essa venisse realizzata, la nato «si troverebbe in una posizione peggiore che nel 1979 (quando fu presa la «doppia decisione» sugli euromissili Usa)», a causa della inferiorità in cui lo schieramento occidentale si troverebbe di fronte ai missili a corto raggio Ss21, Ss22 e SS23 dispiegati intanto dai sovietici. Prima di un accordo sugli euromissili, perciò, dovrebbe essere colmato questo squilibrio.

Paolo Soldini

RFG

Ahmed Hasi confessa l'attentato ma scagiona il governo siriano

BONN — Chi si aspettava un colpo di scena al processo che si è aperto ieri a Berlino Ovest contro Ahmed Hasi, il giordano fratello di Nezar Hindawi, condannato da un tribunale di Londra a 45 anni di reclusione per il fallito attentato contro l'aereo della «El Al», è rimasto deluso. Hasi, comparso ieri con il suo complice Faruk Salameh alla prima udienza del processo che si tiene alla 29ª sezione del tribunale penale di Berlino Ovest, ha ammesso di aver deposto la bomba che il 29 marzo scorso fece saltare in aria la sede della società arabo-tedesca a Berlino Ovest provocando nove feriti, ma ha decisamente negato qualunque coinvolgimento della Siria nell'attentato.

Sono così svanite le aspettative che hanno accompagnato la vigilia del processo di Berlino, alimentate anche dagli sviluppi del processo che si è tenuto di recente contro il fratello di Hasi Hindawi, a Londra, a cui aveva fatto seguito la rottura delle relazioni diplomatiche tra Gran Bretagna e Siria. Una sorpresa mancata anche perché Hasi, nella fase istruttoria del processo, aveva sostenuto di aver ricevuto l'esplosivo necessario per l'attentato direttamente dall'ambasciata siriana di Berlino Est: un coinvolgimento diretto, dunque, che però è stato seccamente smentito da Damasco attraverso un'intervista al vice presidente siriano Abdelhalim Chaddam che appare stamani sul quotidiano di Bonn «Die Welt». Chaddam ha detto di augurarsi che il governo di Bonn «non cada nella stessa trappola in cui è caduto quello inglese» che, com'è noto, ha rotto ogni relazione diplomatica con la Siria dopo il processo Hindawi. Chaddam ha aggiunto che la Siria non ha niente a che vedere con l'attentato perpetrato contro la sede della società arabo-tedesca e che, ovviamente, l'ambasciata siriana di Berlino Est non ha mai consegnato esplosivo nelle mani di alcuno.

Ad accusare la Siria per quell'attentato al tritolo, resta adesso solo il secondo imputato del processo, Salemh, che ha ieri confermato tutte le sue dichiarazioni rese in fase istruttoria. Secondo quella confessione, Hindawi, il fratello di Hasi, voleva costituire con loro due un gruppo di azione terroristica contro Usa e Israele. Non essendo riusciti però a ottenere aiuti concreti dalla Libia, i tre si sarebbero rivolti alla Siria e, dal momento che i siriani volevano una dimostrazione della «serietà» dei loro intenti, gli avrebbero chiesto di compiere un'azione terroristica: così era nato il progetto di un attentato, poi compiuto, contro la società arabo-tedesca di Berlino.

Brevi

Bombardate a Sidone le basi dell'Olp

BEIRUT — Per il secondo giorno consecutivo elicotteri israeliani, «coperti» da aerei militari, hanno colpito ieri le basi palestinesi nei pressi di Sidone.

Falkland-Malvine: proposta argentina a Londra

BUENOS AIRES — L'Argentina ha proposto ieri alla Gran Bretagna un «dialogo aperto» sulla disputa per la sovranità delle Falkland-Malvine dichiarandosi disposta a una cessazione delle ostilità in cambio della rinuncia del «protettorato britannico della zona intorno all'arcipelago».

Nicaragua, la famiglia di Hasenfus spera nel perdono

NEW YORK — La famiglia di Eugene Hasenfus, il mercenario condannato in Nicaragua a 30 anni di carcere per traffico d'armi a favore dei contras spera che le autorità di Managua concedano il perdono al loro congiunto.

Visto d'ingresso: l'Austria protesta contro la Francia

VIENNA — Per protesta contro la mancata abolizione da parte della Francia del visto d'ingresso per i cittadini austriaci, il ministro degli Esteri austriaco Peter Jankowtsch non parteciperà alla riunione dei ministri del Consiglio d'Europa.

Attacco iraniano nel Kurdistan

NICOSIA — Teheran ha annunciato che aerei da guerra iraniani hanno bombardato obiettivi industriali e militari posti nel Kurdistan iracheno. I danni sarebbero ingenti.

A Roma il sottosegretario degli Esteri cipriota

ROMA — Il sottosegretario agli Esteri di Cipro Andreas Mavrommatis è giunto a Roma per una visita di tre giorni. Stamani nella sala del Cenacolo parteciperà a un incontro organizzato dall'Icipec.

Alfonsin incontra Reagan

WASHINGTON — Il presidente argentino Alfonsin è giunto domenica sera a Washington per incontrare il presidente Reagan e discutere con lui degli ultimi sviluppi della controversia angloargentina sulle isole Falkland.

Cuba-Spagna: raggiunto un accordo per l'indennizzo

CITTÀ DEL MESSICO — Le autorità cubane hanno annunciato che pagheranno alla Spagna oltre 40 milioni di dollari nei prossimi 15 anni come indennizzo per i beni dei cittadini spagnoli nazionalizzati dopo il '59.

La Segreteria Nazionale della FILLEA - CGIL partecipa al lutto che ha colpito la famiglia e i compagni per la scomparsa del segretario

SALVATORE VASILE

del comprensorio FILLEA di Siracusa

Roma, 18 novembre 1986

Il Consiglio regionale, la Conferenza dei presidenti dei gruppi, l'Ufficio di presidenza e il presidente del Consiglio regionale prendono viva parte al dolore che ha colpito il consigliere Antonio Sprizzi per la morte della madre

MARIA FRANCESCA IDÀ

e partecipano al lutto della famiglia.

Reggio Calabria 18 novembre 1986

La moglie, le figlie, il genero e i nipoti sottoscrivono per l'Unità in memoria di

IVO PICCARDI

Iscritto al Pci dal 1943

Firenze, 18 novembre 1986

È deceduto il compagno

CARLO PLATONE

«Minan»

del Ramo Industriale del Porto, lo annunciano la moglie, i figli e i parenti tutti. I funerali avranno luogo domani, mercoledì alle ore 8.15 dall'ospedale Galliera. Alla famiglia colpita dal grave lutto le affettuose condoglianze della Sezione «A. Negro», della Federazione e dell'Unità.

Genova, 18 novembre 1986

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE

Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S. p. A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1955

Direzione, Redazione e Amministrazione:
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - Telex 613461

N.I.GI. (Nuova Industria Giornali) S.p.A.
Via dei Pelasgi, 5 — 00185 Roma